

L'evoluzione ideologica e operativa del jihadismo globale

di Silvia Carenzi

Abstract

Negli ultimi anni, il fenomeno del jihadismo si è progressivamente imposto come una delle maggiori sfide alla sicurezza internazionale. Tuttavia, per comprendere il suo percorso e le più recenti evoluzioni – tra cui l'emergere del sedicente Stato Islamico – è necessario soffermarsi sugli sviluppi degli scorsi decenni. L'elaborazione dottrinale che ne è scaturita si è dipanata lungo il sentiero di Sayyid Qutb e dei suoi epigoni, per poi giungere alla visione globale di al-Qa'ida e, infine, all'ideologia settaria dell'autoproclamato califfato. La militanza islamista non ha lambito solamente il mondo musulmano, referente primario di pensatori come Qutb, propagandosi anche nei Paesi occidentali. Lo scopo della presente trattazione è fornire uno sguardo generale sull'evoluzione del jihadismo negli ultimi decenni, per poi concentrarsi sulle sue concrete ripercussioni operative nel quadrante europeo.

Profilo dell'autore

Silvia Carenzi è Dottoressa Magistrale in Scienze Linguistiche (indirizzo Relazioni Internazionali). È *Research Trainee* presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale e contributor per l'Osservatorio di Politica Internazionale. Ha collaborato con The Alpha Institute of Geopolitics and Intelligence, redigendo un capitolo dell'e-book *Security Report Italia 2017*. Si interessa all'Islam politico e, più in generale, alle dinamiche geopolitiche mediorientali.

Keyword

jihadismo, al-Qa'ida

1. Introduzione

Allo stato attuale, il terrorismo di matrice jihadista si configura come una minaccia di indubbio rilievo alla sicurezza internazionale. Tale fenomeno, del resto, ha goduto di una certa risonanza mediatica, condizionando l'immaginario collettivo del pubblico generale; tuttavia, all'attenzione mediatica non è sempre corrisposta un'adeguata analisi di questa realtà. Da un lato, vi è il rischio che i tragici avvenimenti terroristici suscitino letture irrazionali; dall'altro, anche interpretazioni più fredde e lucide possono scontare un certo riduzionismo – approccio che mal si adatta a una realtà proteiforme come quella jihadista.

Questo articolo è pubblicato nell'ambito delle iniziative della sezione Il mondo dell'intelligence nel sito del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica all'indirizzo www.sicurezza nazionale.gov.it.

Le opinioni espresse in questo articolo non riflettono necessariamente posizioni ufficiali o analisi, passate o presenti, del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

A tutto ciò, poi, si è associata una vistosa 'inflazione terminologica' – un dato «che si rileva osservando le varie formule (fondamentalismo, integralismo, radicalismo, islamismo, Islam politico) a cui si associano, in modo quasi intercambiabile, i soggetti che si ritengono farne parte»¹. Anche in questo caso, il processo di categorizzazione del fenomeno non è esente da rischi di distorsione analitica: ciò è avvenuto nel momento in cui l'imbrigliatura concettuale ha finito per avvalorare schematismi e ossificare una realtà complessivamente fluida, oscurando dunque la piena comprensione dei meccanismi alla sua base.

Espressioni quali 'fondamentalismo', 'radicalismo', 'islamismo' e 'Islam politico' vantano una certa popolarità e sono di fatto impiegate diffusamente, pur scontando svariate criticità. In questa sede non saranno approfonditi gli aspetti problematici relativi all'uso dei vari lemmi; in particolare, verrà adottato per comodità un criterio di semplificazione. I termini sopraelencati saranno impiegati in maniera sostanzialmente intercambiabile, per indicare quella lettura politicizzata dell'Islam (visto come modello perfetto e onnicomprensivo) che propugna il ritorno alle fonti religiose per recuperare lo splendore perduto dell'età califfale² – e ciò non semplicemente in una prospettiva intimistica, bensì attribuendo loro una valenza sul piano istituzionale³. In questa sede, sarà utilizzata anche la dizione 'jihadismo' (in arabo *jihadiyya*), per indicare «azioni violente e di matrice terroristica perpetrate da gruppi armati che ne rivendicano la legittimità e l'efficacia sulla base di una personale interpretazione del contenuto teologico dell'islam»⁴.

Se semplificazioni e/o interpretazioni dettate dall'emotività rischiano di appiattare il carattere composito del jihadismo, lo scopo della presente trattazione sarà tentare di restituire complessità al fenomeno in esame – anche se sinteticamente, con tutti i limiti del caso. Questo breve studio intende tracciare una panoramica del percorso dottrinale compiuto dal jihadismo negli ultimi decenni, concentrandosi poi sul suo sviluppo operativo in Europa occidentale. In particolare, si seguiranno due assi analitici: da una parte, il rapporto (sinergico, non antitetico) tra dimensione locale e dimensione globale del terrorismo; dall'altra, la relazione tra l'ideologia jihadista e la sua concretizzazione sul terreno operativo.

2. L'evoluzione dottrinale in epoca contemporanea: dalla sfida alle autorità mediorientali agli attacchi in Occidente

Per comprendere le origini della militanza islamista, occorre anzitutto far riferimento agli sviluppi ideologici ed evenemenziali avvenuti negli scorsi decenni nel mondo arabo-islamico. Gli anni Settanta, di fatto, rappresentarono il periodo di ascesa del cosiddetto 'fondamentalismo islamico' – anche se le sue radici vanno ritracciate nei decenni precedenti. È essenziale ribadire che quando si parla di fondamentalismo islamico e simili si fa riferimento a una dimensione politico-istituzionale, in relazione alla questione dell'autorità: il fenomeno, dunque, non si esplicitava semplicemente in una rinnovata religiosità della popolazione locale, ma piuttosto nell'affermazione della valenza politica dell'Islam, che poteva anche legittimare l'opposizione ai leader mediorientali, ritenuti miscredenti.

L'alba fondamentalista era essenzialmente ascrivibile a due fattori, intimamente legati. *In primis* vi era la variabile teoretica: il confronto/scontro con il mondo occidentale⁵ aveva di fatto stimolato un certo fermento intellettuale nel mondo arabo-islamico. Se tale processo di ripensamento si connotò

inizialmente per una spinta modernizzatrice, successivamente queste aperture si affievolirono, lasciando spazio a una postura più apologetica e autoreferenziale (si veda ad esempio il pensatore Rashid Ridà). Proprio nel solco di Ridà si inquadrò la riflessione di Hasan al-Banna, fondatore della Fratellanza Musulmana (*al-ikhwan al-muslimun*). A livello speculativo, pertanto, le pulsioni verso il 'ritorno all'Islam' erano affiorate ben prima della metà del Novecento.

Il secondo fattore è di natura storico-evenemenziale, dato che il fondamentalismo attecchì sulle ceneri delle ideologie laiche e allogene, abbracciate dai regimi post-coloniali mediorientali. Il fallimento di tali ideologie fu evidente su due versanti: quello socio-economico (con problematiche quali diseguaglianze sociali, storture nell'allocazione delle risorse, ecc.)⁶ e quello simbolico. Paradigmatico è il caso del nasserismo in Egitto, concezione fondata sul panarabismo e sul socialismo: le *débâcle* vissute nell'arena internazionale (con il tramonto della Repubblica Araba Unita e, ancor di più, la sconfitta patita nella Guerra dei Sei Giorni) decretarono la sua eclissi⁷.

Questo contesto di smarrimento e crisi intellettuale⁸ – in cui erano screditati sia gli slogan laici (giudicati fallimentari), sia l'*establishment* religioso (visto come asservito al potere) – creò un *vacuum* che venne occluso dalle idee di 'ritorno all'Islam', già innestate nel tessuto intellettuale da decenni. Tali concezioni si sarebbero notevolmente radicalizzate nel corso degli anni, a fronte di una politica di cooptazione e repressione selettiva da parte delle autorità. Al fine di catturare il percorso radicale, è particolarmente utile soffermarsi sugli sviluppi nel teatro egiziano.

2.1. Il teatro egiziano: l'opposizione al 'Faraone'

«Io sono Khalid al-Istambouli, ho ucciso Faraone e non ho paura della morte!»⁹. Queste furono le parole pronunciate da al-Istambouli, il militante di *al-Jihad* che nel 1981 uccise il presidente egiziano Anwar Sadat – giudicato miscredente, e visto come il 'nemico vicino' (si veda *infra*). Per comprendere l'elaborazione che portò a tali sviluppi – ossia all'idea che fosse necessario opporsi con violenza (*jihad*¹⁰ armato) alle autorità locali al fine di instaurare uno Stato realmente islamico – occorre concentrarsi sul pensiero di Sayyid Qutb, ideologo che non solo avrebbe influenzato i militanti egiziani degli anni Settanta, ma anche la galassia qa'idista contemporanea.

L'esperienza di Sayyid Qutb (morto nel 1966¹¹) era una figura della Fratellanza Musulmana; la sua esperienza si collocò nel contesto egiziano, segnato prima dall'occupazione britannica, e successivamente dal governo nasseriano. Proprio a quest'ultimo periodo (e, in particolare, agli anni Cinquanta) è ascrivibile la radicalizzazione del suo pensiero, anche se si rilevava un irrigidimento delle sue vedute già dopo il suo soggiorno negli Stati Uniti (1948). La sua concezione, inoltre, è stata significativamente influenzata dalle idee del pachistano Abu al-A'la al-Mawdudi – probabilmente tramite la figura 'intermediaria' di Abu Hasan 'Ali Nadvi, incontrata da Qutb al Cairo¹².

Tra le opere cardinali *del maître à penser* egiziano vi sono *Sotto l'egida del Corano (Fi zilal al-Qur'an)* e *Pietre miliari (Ma'alim fi al-Tariq)*; in particolare, quest'ultima rappresenta una *summa* del radicalismo qutbista. Nella visione dell'autore, il *dar al-Islam* (la 'casa dell'Islam', ossia il mondo musulmano) versava in uno stato di decadenza, visibile non solo nella sfera morale, ma anche in quella socio-economica. La causa profonda di questo malessere era l'allontanamento dalla retta via dell'Islam, che aveva precipitato tali Paesi in uno stato di *jahiliyya* – ossia l'età

dell'ignoranza pre-islamica, vista da Qutb come una categoria atemporale. Se, nominalmente, le autorità mediorientali asserivano di aderire a un 'Islam evoluto', in realtà – per Qutb – esercitavano il potere empiricamente, poiché, non applicando integralmente la *shari'a*, violavano la *hakimiyya*, la sovranità di Allah. Ciò rappresentava un rifiuto del principio dell'unicità divina (*tawhid*), creando una situazione di politeismo (*shirk*)¹³.

Ad ogni modo, era possibile abbandonare la condizione di *jahiliyya* e ripristinare l'età aurea califfale. Questo compito spettava all'avanguardia (*tali'a*), una piccola comunità di credenti dedicati che, agendo gradualmente, avrebbe dovuto innanzitutto 'distaccarsi' dalla *jahiliyya*; in un momento successivo (non definito) sarebbe giunto lo scontro con le autorità, che avrebbe galvanizzato la popolazione e permesso l'instaurazione di uno Stato islamico. Secondo Qutb, tale processo si configurava come un *jihad*: uno sforzo per restaurare il governo divino¹⁴.

Nell'elaborazione qutbista la violenza rimaneva in un certo senso latente: lo stesso momento del confronto era differito a un momento non ben precisato, permanendo in uno stato di indeterminatezza. Analogamente, la 'separazione' (*uzla* o *mufasala*) dalla *jahiliyya* costituiva un elemento di ambiguità, che poteva essere interpretabile in senso spirituale ovvero fisico. Gli epigoni di Qutb degli anni Settanta si apprestarono ad irrigidire la sua visione, leggendo i suoi *omissis* in modo massimalista. Un caso degno di nota è quello di Shukri Mustafa, leader carismatico del gruppo *Jama'at al-Muslimin* (*Società dei musulmani*), noto anche come *Takfir wa al-Hijra* (*Scomunica ed egira*), che considerava l'intera società empia e si ritirava sulle montagne con i propri adepti, per scongiurare il contagio della *jahiliyya*. Un'altra figura importante era quella di Saleh Sirriya, a capo del 'gruppo dell'Accademia Militare', che nel 1974 tentò (senza successo) un *golpe*¹⁵.

Proprio quest'ultima strategia, di carattere verticistico, venne adottata da 'Abd al-Salam al-Faraj, personaggio chiave che costituisce un raccordo tra il qutbismo *stricto sensu* e il jihadismo sviluppatosi a partire da al-Qa'ida. Questo militante – ideologo di *al-Jihad*, formazione connessa all'assassinio di Sadat – esplicitò la violenza taciuta nell'eredità qutbista, estremizzandone il messaggio. Nella sua opera *al-Farida al-Gha'iba* (*L'imperativo occultato*), di fatto, tracciava una diagnosi affine a quella di Qutb: Sadat veniva considerato un apostata (*murtadd*), poiché non governava secondo la legge di Dio, bensì secondo quelle dell'uomo. Al fine di ribaltare questa situazione di miscredenza – e, soprattutto, alla luce dei precedenti tentativi falliti di islamizzazione (tra cui quello di Shukri Mustafa¹⁶) – occorreva sposare un paradigma golpista, ovvero la conquista diretta del potere tramite un colpo di Stato.

Il concetto di *jihad* veniva così appiattito da Faraj sul piano meramente bellico, eclissando qualsiasi altra sfumatura: si trattava di una lotta per detronizzare il 'principe perverso', obbligo individuale (*fard 'ayn*) e ineludibile per ogni credente – in quanto la *umma* era sotto attacco, seppur dal suo interno. Nel corso del tempo, il quietismo degli '*ulama*' (dotti nelle scienze religiose) aveva 'occultato' questo imperativo; pertanto, era essenziale ripristinare il suo valore perduto. Infine – e questo è uno snodo cruciale per comprendere la dialettica tra dimensione locale e globale – il pensatore introduceva la distinzione tra 'nemico vicino' (nella fattispecie il governo egiziano) e 'nemico lontano', postulando la primazia del primo¹⁷. Ad ogni modo, con al-Qa'ida tale percezione avrebbe subito una virata.

2.2 Colpire il 'nemico lontano': prospettive globali

Come appena visto, gli ideologi degli anni Sessanta e Settanta si focalizzavano prevalentemente sul teatro locale, ossia sui governi del *dar al-Islam*, mentre lo scenario globale rimaneva relegato a una posizione secondaria. Tale gerarchia era stata delineata esplicitamente da Faraj. Il primato del cosiddetto 'nemico vicino', d'altronde, era un elemento pertinente al piano tattico, e non al piano ontologico: anche l'Occidente e i suoi valori erano rigettati; tuttavia, lo scontro veniva eluso. Negli anni Novanta, ad ogni modo, tale situazione sarebbe mutata, e anche il 'nemico lontano' sarebbe divenuto un bersaglio jihadista, come evidenziato dai fatti dell'11 settembre. Questa tendenza era già emersa nei primi anni Novanta, ad esempio con l'attentato al World Trade Center del 1993¹⁸.

Diverse variabili intervenienti contribuirono a questa 'globalizzazione' della militanza jihadista. Innanzitutto, occorre valutare l'impatto del conflitto afgano: dopo l'invasione da parte dell'URSS (1979), infatti, il 'Paese delle montagne' divenne il epicentro della causa islamista; ai guerriglieri locali si affiancarono migliaia di combattenti (*mujahidin*) stranieri, provenienti dai Paesi musulmani¹⁹. La resistenza contro l'occupazione sovietica veniva letta mediante il prisma del *jihad* difensivo, come una missione sacra. Innanzitutto, questa esperienza rappresentò un punto di incontro per militanti aventi *background* profondamente differenti, consentendo dunque una dinamica di ibridazione ideologica; in secondo luogo, ricoprì un forte valore simbolico, poiché i *mujahidin* la videro come un 'mito fondativo', emblema indiscusso della propria invincibilità. Inoltre, vi fu l'aspetto della 'decomposizione e diffusione' del *jihad* afgano, dato che questo conflitto creò una generazione di veterani, determinati a esportare la resistenza islamista in altri teatri, ad esempio in Bosnia e Cecenia²⁰.

Alla globalizzazione del *jihad*, del resto, contribuirono altri due sviluppi, non connessi alla questione afgana. Da una parte, la Guerra del Golfo: dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, infatti, Riyadh invocò l'aiuto degli Stati Uniti, permettendo alle loro truppe di stazionare sul sacro suolo saudita, 'terra dei due luoghi santi' – e ciò accentuò l'anti-americanismo di numerosi militanti²¹. Dall'altra parte, il secondo fattore fu l'evoluzione del quadro politico dei Paesi musulmani: negli anni Novanta, qui si assistette a un aspro scontro tra autorità locali e militanti islamisti, che sfociò in una condizione di violenza endemica (si pensi all'Egitto e, soprattutto, all'Algeria). Nella seconda metà del decennio, dunque, il *jihad* per la conquista del potere a livello nazionale poteva dirsi fallito e, come conseguenza, molti militanti ricusarono la lotta armata. Tuttavia, una porzione della nebulosa jihadista sabotò tale processo, deflettendo il proprio sguardo verso il 'nemico lontano'²².

Questo era il caso di al-Qa'ida, organizzazione che affonda le proprie radici nel *jihad* afgano – e, soprattutto, nel flusso di *foreign fighters* giunti nel 'Paese delle montagne'. Per comprendere la sua ideologia è essenziale soffermarsi brevemente sulla figura di Ayman al-Zawahiri, attualmente al vertice del gruppo – nonché suo ideologo *par excellence*. Nato in Egitto, questo personaggio sposò inizialmente una visione post-qutbista (affine a quella di Faraj), che propugnava il rovesciamento del regime egiziano tramite una strategia di tipo verticistico. Solo in un secondo momento (negli anni Novanta) adottò quella concezione globale tipica di al-Qa'ida²³. Tale architettura dottrinale è evidente nelle opere *Fursan tahta raya al-Nabi* (*Cavalieri sotto la bandiera del Profeta*) e *Al-wala' wa al-bara'* (*Fedeltà e rottura*)²⁴.

Secondo il pensatore, la comunità dei fedeli musulmani era assediata dall'"alleanza giudeo-crociata", con la complicità dei leader mediorientali (chiamati spregiativamente *tawaghit*, letteralmente 'idoli'). Un'aggressione che, di fatto, si traduceva in uno stato di umiliazione per la *umma* – evidente anzitutto in Palestina, ma anche in Arabia Saudita, dove soggiornavano le truppe statunitensi, 'infedeli'. Per ribaltare tale situazione di occupazione sarebbe stato necessario combattere una guerra santa contro gli Stati Uniti, Israele e i loro 'alleati ipocriti'; tale lotta era reputata un *jihad* di tipo difensivo, un obbligo che ricadeva individualmente sui credenti (*fard 'ayn*). Lo scopo ultimo sarebbe stato quello di mobilitare l'intera *umma*²⁵. Rispetto agli ideologi dei decenni precedenti, la svolta tattica riguardava la gerarchia dei nemici: il bersaglio principale non era più rappresentato dal 'nemico vicino', bensì da quello lontano, il regista cui era imputabile la sopravvivenza dei tiranni locali.

Se il percorso di al-Zawahiri, in qualche modo, costituisce un emblema della traiettoria jihadista – in origine più ancorata a una dimensione locale e successivamente 'globalizzata' –, è necessario d'altronde fare alcuni distinguo. *In primis*, proporre una dicotomia tra aspetto locale e aspetto globale è fallace: si tratta di due elementi complementari, non esclusivi, spesso compresenti in una stessa organizzazione o persino in un'unica figura. Al-Qa'ida ha almeno 'tradizionalmente'²⁶ privilegiato la lotta contro il *far enemy*, pur non rinnegando quella ai danni del *near enemy*; specularmente, figure come Abu Mus'ab al-Suri e Abu Muhammad al-Maqdisi²⁷ (profondamente differenti tra loro) hanno accordato maggior rilievo al 'nemico vicino', non trascurando però di avvallare le operazioni terroristiche contro quello 'lontano'. In seconda istanza, il rapporto tra dimensione locale e globale è divenuto ancor più sinergico negli anni recenti – rendendo la distinzione tra i due piani sempre più nebulosa²⁸. La stessa al-Qa'ida sembra attualmente più attiva sul piano locale.

Un caso particolarmente significativo di jihadismo 'glocale' è quello offerto dal sedicente Stato Islamico (Da'ish), attore relativamente recente della galassia jihadista, le cui origini si collocano nell'*insurgency* irachena seguita all'invasione americana²⁹. Per comprendere il collante ideologico alla sua base, è utile far riferimento ad Abu Mus'ab al-Zarqawi – leader del gruppo precursore di Da'ish (prima *Tawhid wa al-Jihad* e poi al-Qa'ida in Iraq)³⁰. Morto nel 2006, questo personaggio carismatico era inizialmente un discepolo di al-Madqisi – pensatore gravitante nell'orbita qa'idista – ma successivamente si sarebbe allontanato da tale impostazione.

In una prospettiva di continuità con la 'vecchia guardia' qa'idista, al-Zarqawi riteneva che il *jihad* per liberare il mondo musulmano dalla presenza occidentale fosse un dovere individuale, con il fine ultimo di restaurare il califfato, e che l'Iraq, in seguito all'intervento statunitense, rappresentasse una conveniente testa di ponte da cui far partire questa lotta. Ad ogni modo – e qui si realizzava la vera innovazione rispetto ad al-Qa'ida –, nella gerarchia dei nemici, il bersaglio primario era costituito non già dal 'nemico lontano', bensì dai musulmani sciiti. Questi erano condannati dal militante sul versante non solo teologico (in quanto ritenuti 'eretici'), ma anche politico, considerati segreti alleati degli USA, nella speranza di conquistare il potere. Nella sua ottica, dunque, sarebbe stato necessario attaccare *in primis* (e con estrema veemenza) gli iracheni sciiti, con l'obiettivo di innescare un conflitto settario e galvanizzare la restante popolazione³¹.

Questa era la visione che avrebbe animato anche Da'ish, tutta protesa sull'elemento settario e, quindi, incentrata sul contesto locale, almeno *prima facie*. Ciononostante, come dimostrato dagli

attentati avvenuti negli ultimi anni, la spinta locale di IS è stata affiancata anche da pulsioni 'globali', miranti a colpire il cosiddetto *far enemy*³². Ancora una volta, si nota quanto il discrimine tra dimensione locale e dimensione globale sia labile.

3. Un caso di studio: il jihadismo in Europa occidentale

Nell'immaginario jihadista, l'Europa³³ è entrata nel novero dei nemici solo piuttosto recentemente; come già visto, infatti, la loro azione si è inizialmente concentrata sullo scenario locale (ossia i Paesi mediorientali). Anche quando fu raggiunta una visione orientata più globalmente, negli anni Novanta, l'attenzione era rivolta principalmente agli Stati Uniti. In particolare, in quegli anni, non si era ancora sviluppata compiutamente un'elaborazione incentrata sull'Europa come entità nemica. Alcune voci militanti ritenevano che fosse in vigore un 'patto di sicurezza' (*'aqd al-aman*³⁴): i Paesi del Vecchio Continente garantivano i diritti fondamentali ai musulmani residenti, risultando pertanto 'intangibili' – non bersagli legittimi. Negli anni successivi questa concezione sarebbe stata emendata – per lo meno in parte, e pur in assenza di una linea univoca³⁵.

L'incolumità assicurata ai Paesi europei, ad ogni modo, era dettata anche da considerazioni di carattere pragmatico: a partire dagli anni Ottanta, tali Stati erano diventati il rifugio di numerosi di militanti in fuga dai Paesi mediorientali e dalle politiche repressive attuate dalle autorità locali; alcuni di essi erano veterani del conflitto afgano. L'Europa, del resto, non costituiva un mero santuario per queste figure, ma pure una base di supporto logistico, che consentiva di rilanciare le lotte jihadiste nei Paesi di provenienza. Questa rete militante era estesa all'intero continente, e possedeva i propri punti nodali nella moschea di Finsbury Park (Londra), nel Centro Culturale Islamico (Milano) e nella moschea al-Quds di Amburgo. Tra i principali gruppi operativi nel continente vi erano le due formazioni egiziane *al-Jama'a al-Islamiyya* e *Tanzim al-Jihad*, il Gruppo Combattente Islamico Libico (LIFG) e – soprattutto – l'algerino GIA (*Groupe Islamique Armé*)³⁶. Proprio quest'ultimo sarebbe divenuto il principale attore del panorama militante europeo.

Le attività di sostegno espletate da tali organizzazioni in Europa riguardavano svariati ambiti. Anzitutto vi era la propaganda, che contemplava la diffusione di pubblicazioni come *al-Ansar*, la *newsletter* del GIA; poi la raccolta di fondi, ottenuti sia in modo legale (offerte nelle moschee), sia in modo illecito (estorsioni di denaro, pratica di attività illegali come il contrabbando di armi e droga, furti e rapine, ecc.); l'offerta di documenti e alloggio ai militanti in fuga; il traffico di armi e altri materiali utili a fini bellici, come apparecchi radio o farmaci; infine, il reclutamento di soggetti che potessero contribuire al *jihad* nazionale direttamente (ossia combattendo) o indirettamente (prestando assistenza finanziaria, ecc.)³⁷.

Ad ogni modo, verso la metà degli anni Novanta la valenza dell'Europa come mera 'base operativa' subì un parziale slittamento, poiché alcuni Paesi – segnatamente la Francia, e in misura assai minore il Belgio – divennero bersagli di alcuni attacchi (o piani di attacco) da parte del GIA, soprattutto tra il 1994 e il 1995. Ad esempio, nel dicembre del 1994 venne dirottato un velivolo dell'Air France diretto a Parigi; nel luglio del 1995, poi, esplose un ordigno presso la stazione metropolitana di St. Michel (Parigi); a ciò si sommarono altri episodi terroristici³⁸.

Questa svolta sul piano operativo, in realtà, non attestava lo sviluppo di una visione jihadista pienamente globale – anche perché la concezione globalizzata qa'idista, in quegli anni, non era ancora completamente germinata. Piuttosto, si tratta di dinamiche leggibili in un'ottica ancora

'locale', ossia strettamente connesse alle evoluzioni riguardanti il GIA e il *jihad* algerino. Tali atti costituivano dunque una rappresaglia nei confronti della Francia, a causa dell'appoggio (militare, economico, ecc.) che questa accordava ad Algeri; poi, si configuravano come una risposta all'ondata di arresti avvenuti sul suolo francese alla fine del 1993; infine, riflettevano gli sviluppi sul campo algerino – dove, nel 1995, le conquiste territoriali dei militanti erano messe a repentaglio dall'avanzata governativa e dalle elezioni di fine anno, che avrebbero rafforzato il regime³⁹.

Verso la fine degli anni Novanta, comunque, il 'ciclo algerino' tramontò. Un declino che scaturiva dall'intreccio di tre elementi, intimamente connessi. Innanzitutto la repressione messa in atto dalle autorità francesi, che portarono i militanti ad abdicare allo scontro *tout court* e, piuttosto, a concentrarsi sulla creazione di nuove reti terroristiche e sulla salvaguardia di quelle già esistenti. Le altre due variabili intervenienti, infine, furono la frammentazione e le lacerazioni interne al GIA (che determinarono un crescente numero di defezioni e diminuirono il potere di attrazione del gruppo), nonché la fine della guerra civile in Algeria⁴⁰.

Il jihadismo europeo, del resto, non si dissolse; piuttosto, ebbe inizio una nuova fase, in cui il vecchio *network* algerino veniva surrogato da altre reti terroristiche: in particolare, ex militanti del GIA sarebbero riaffiorati nella galassia qa'idista emergente⁴¹. Nel panorama jihadista europeo, inoltre, si rilevavano istanze di una visione maggiormente (anche se non ancora compiutamente) globale, come esemplificato da alcuni piani terroristici sventati tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila. Tali motivazioni proto-globali, comunque, erano ancora in uno stadio embrionale, e coesistevano con le tipiche istanze 'locali', ossia legate al contesto nazionale di provenienza dei militanti; complessivamente, poi, mancava una visione strategica e del nemico coerente, e le varie cellule presentavano spesso molteplici affiliazioni⁴².

L'affermazione di una visione non solo maggiormente globale, ma anche che incorpora l'Europa a pieno titolo – in qualità di attore e nemico 'unitario', non più bersaglio tangenziale – risale agli anni Duemila, soprattutto dopo il 2003. Dal punto di vista ideologico, si nota che varie figure chiave del panorama jihadista (ad esempio Omar Bakri o Ayman al-Zawahiri) ritenevano che l'*aqd al-aman*, il patto di sicurezza con i Paesi europei, fosse stato invalidato, e che pertanto fosse legittimo colpirli⁴³.

Secondo i militanti, il decadimento dell'*aqd al-aman* era imputabili a vari fattori: *in primis* l'invasione dell'Iraq del 2003 (oltre all'intervento in Afghanistan del 2001), cui avevano partecipato vari governi europei, e che veniva interpretata come una crociata ai danni della *umma*. In secondo luogo vi era la condizione di vessazione patita dai musulmani nei Paesi europei: venivano citati episodi come l'interdizione del velo in Francia (2004), i numerosi arresti di figure islamiste o l'impossibilità di praticare la propria fede od offrire un'adeguata istruzione religiosa ai propri figli. Infine, si faceva riferimento alla questione delle vignette raffiguranti il Profeta Muhammad, pubblicate sul giornale danese *Jyllands-Posten* nel 2006, ritenute un oltraggio alla fede islamica⁴⁴.

Se gli snodi appena menzionati rappresentavano uno sviluppo del jihadismo europeo sul piano ideologico, occorre altresì notare che non mancarono evoluzioni sul versante operativo. In particolare, si verificò la convergenza di due pulsioni: da un lato, una maggiore autonomia e una minore gerarchizzazione delle reti jihadiste, più debolmente controllate dal *core* di al-Qa'ida – conseguenza dell'intervento statunitense in Afghanistan, che aveva determinato la perdita del santuario talibano e la morte di svariati quadri qa'idisti. Dall'altro lato, nel teatro europeo si ebbe un

cambiamento demografico, con l'emergere di una nuova generazione in ambito jihadista: si accresceva il coinvolgimento dei musulmani 'di seconda generazione'. L'incrocio tra queste due spinte fece sì che l'attenzione dei militanti europei venisse rivolta *in primis* all'ambiente contiguo, ossia il Vecchio Continente e le questioni relative alla popolazione musulmana qui residente⁴⁵.

Si formarono inoltre dei *network* di supporto legati al *jihad* iracheno, ossia reti che consentivano attività quali il reclutamento di militanti, la propaganda o la raccolta di fondi – e da cui sarebbero scaturiti attacchi sul suolo europeo. Si notava in particolare il ruolo chiave di Abu Mus'ab al-Zarqawi e della sua formazione, all'epoca denominata *Tawhid wa al-Jihad* (cfr. *supra*)⁴⁶. In quegli anni, si verificarono altresì due episodi significativi nel quadrante europeo: gli attentati di Londra e Madrid, avvenuti rispettivamente nel marzo del 2004 e nel luglio del 2005. A dispetto delle ipotesi iniziali – che suggerivano l'azione di gruppi di individui sostanzialmente indipendenti, slegati dai quadri di al-Qa'ida –, con il prosieguo delle indagini emerse un quadro ben differente, in cui spiccavano le connessioni tra i terroristi e varie figure chiave della galassia jihadista. Ad esempio, nel caso di Madrid, la cellula terroristica risultava *inter alia* legata ad Abu Dahda e Amer Azizi, 'regista esterno' del piano di attacco; nel caso di Londra, poi, alcuni degli attentatori si erano addestrati nel teatro afgano-pachistano, incontrando figure di spicco di al-Qa'ida (Abu al-Kuwaiti, 'Haji', ecc.) mentre l'attacco era supervisionato esternamente da Rashid Rauf⁴⁷.

Se il biennio 2004-2005 rappresentò una sorta di 'picco' per quanto riguarda le attività terroristiche, negli anni successivi si assistette a un andamento ondulatorio. Sulla scia dei fatti di Londra, ad esempio, vennero messe in atto operazioni antiterroristiche, e ciò causò una momentanea contrazione della minaccia jihadista. Nondimeno, nel 2010 si ebbe un nuovo picco, reso possibile dalla concomitanza di svariati fattori: anzitutto l'ingresso di nuovi attori nella galassia jihadista (come il gruppo pachistano Tehrik-e Taliban); poi, il rafforzamento dei nodi regionali di al-Qa'ida, specialmente al-Qa'ida nella Penisola Arabica (AQAP)⁴⁸ e al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQIM); infine, un ultimo elemento fu il maggior spazio di azione sorto a livello virtuale, grazie all'ascesa dei *social network* e al loro impiego da parte dei militanti. Nel 2011 vi fu un'altra diminuzione delle attività terroristiche, seguita da un rinnovato, sensibile incremento negli anni seguenti, dovuto a eventi come la morte di bin Laden e i susseguenti meccanismi di competizione intra-jihadista, nonché allo scoppio della cosiddetta 'primavera araba', che determinò l'apertura di nuovi fronti jihadisti (come la Siria)⁴⁹. Proprio in questi ultimi anni sarebbe emerso un nuovo *player* nella nebulosa jihadista: il sedicente Stato Islamico.

3.1. Tendenze attuali

Mettendo a fuoco il panorama attuale – ossia le dinamiche emerse negli anni più recenti –, si ci imbatte in uno scenario fortemente composito, dominato dalla coesistenza di svariate tendenze, alcune delle quali appaiono di segno opposto (almeno a primo acchito). Il primo aspetto che merita attenzione è la compresenza del cosiddetto 'single-actor terrorism' ('terrorismo a base individuale') accanto al più classico 'group-based terrorism', che comprende le operazioni in cui è coinvolto un manipolo di terroristi. Negli ultimi anni, infatti, la dizione 'single-actor terrorism' è divenuta sempre più frequente, affiancandosi ad altre espressioni (talvolta contestabili) quali 'lupi solitari' o 'leaderless resistance'. Una terminologia che intende sottolineare l'emergere di una nuova realtà, ossia di un tipo di terrorismo che non combacia con il tradizionale modello centralizzato e 'di

gruppo', simboleggiato ad esempio dagli attacchi dell'11 settembre. Piuttosto, si sono evidenziate anche tendenze discordi: da un lato, l'esistenza di terroristi che agiscono individualmente (e questo è significato di *single-actor terrorism*); dall'altro, istanze di autonomia operativa.

In particolare, il *single-actor terrorism* è stato protagonista di una marcata impennata negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2008: tra il 2001 e il 2007, il fenomeno rappresentava solo il 12% di tutti gli attacchi e i piani di attacco di matrice jihadista in Europa occidentale; nell'intervallo tra il 2008 e il 2013, tuttavia, tale percentuale ha raggiunto il 38%⁵⁰ e, infine, tra il 2014 e il 2016 ha sostanzialmente eguagliato la quota relativa al *group-based terrorism*⁵¹. L'ascesa di questo fenomeno è di fatto ascrivibile a tre variabili, strettamente interconnesse: in primo luogo, il mutato contesto operativo, in cui il *core* qa'idista è risultato indebolito, a causa delle operazioni militari statunitensi ai danni del santuario afgano-pachistano – con l'attacco a quadri del movimento e campi di addestramento, spesso mediante l'impiego di droni⁵². Il secondo fattore è rappresentato dagli sviluppi sul piano dottrinale, con il recupero di figure che postulavano la necessità del *jihad* decentralizzato: anzitutto Abu Mus'ab al-Suri (*cf. supra*), ma anche Anwar al-Awlaki, esponente di AQAP e regista della rivista *Inspire*, nonché gli appelli alla lotta individuale lanciati da personalità come Osama bin Laden, Abu Yahya al-Libi o Abu Jihad al-Masri (autore del testo *How to fight alone*)⁵³. In ultima istanza, la diffusione del fenomeno è stata incentivata dall'effetto emulativo – comune a tutto l'universo terroristico, non solo al jihadismo⁵⁴.

Ad ogni modo, è opportuno ricordare che non sussiste un'equivalenza automatica tra terrorismo a base individuale e indipendenza operativa. La dipendenza operativa tra uno o più soggetti e l'organizzazione terroristica di riferimento è concepibile come uno spettro: a un estremo vi sono le operazioni interamente 'centralizzate', supervisionate dall'esterno, sul modello dell'11 settembre, mentre all'altro estremo si collocano tutte quelle istanze di azione caratterizzate da una totale indipendenza operativa (i cosiddetti 'lupi solitari'); tra questi due estremi, possono realizzarsi un'infinità di variabili combinatorie, con vari gradi di dipendenza/indipendenza⁵⁵.

In particolare, un militante che agisce individualmente (dunque nell'ottica di *single-actor terrorism*) non necessariamente è un 'cane sciolto': in svariati casi, sono stati riscontrati legami di diverso tipo con una data organizzazione terroristica⁵⁶. Alcuni esempi in tal senso sono forniti dai casi di Mehdi Nemmouche, che nel maggio del 2014 ha fatto irruzione nel Museo ebraico di Bruxelles, uccidendo quattro persone⁵⁷, o di Anis Amri, autore dell'attentato di Berlino del dicembre 2016, che ha causato 12 vittime⁵⁸. In altri episodi, poi, è emerso il ruolo di un 'pianificatore virtuale' (*virtual planner*), che ha supervisionato gli attentati in via remota: una dinamica presente ad esempio negli attacchi di Würzburg e Ansbach (luglio 2016), o in quello di Magnanville (giugno 2016). In quest'ultimo caso – e anche in altri episodi terroristici sul suolo francese, come l'attacco alla chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, in Normandia – è stato accertato il ruolo del *virtual planner* Rachid Kassim⁵⁹.

Secondariamente, un altro aspetto su cui occorre soffermarsi è quello relativo al jihadismo 'homegrown'. Come evidenziato da M. Crone e M. Harrow, tale denominazione non è scevra da ambiguità, poiché su quest'unico sintagma finiscono per accavallarsi due realtà distinte: da un lato l'autonomia operativa dei terroristi da una data organizzazione (un punto che è stato appena toccato); dall'altro la loro appartenenza al mondo occidentale, in quanto nati e/o cresciuti in questi Paesi⁶⁰. Come già osservato, negli anni Duemila si è assistito all'incremento dei jihadisti 'autoctoni', con l'ascesa di una nuova generazione in ambito militante, seppur in misura differente a seconda del

Paese considerato. I dati relativi all'intero mondo occidentale – non solo al Vecchio Continente – sono significativi: nel periodo compreso tra il 2004 e il 2008, prendendo in esame gli attacchi di matrice jihadista (anche falliti/sventati) nei Paesi occidentali, si nota che l'85% dei terroristi coinvolti ha trascorso i propri anni formativi in tali Paesi⁶¹. Un più recente studio di L. Vidino, F. Marone ed E. Entenmann, che analizza gli attentati eseguiti nei Paesi occidentali tra il 29 giugno 2014 e il 1° giugno 2017, nota che il 73% degli attentatori possedeva la cittadinanza del Paese bersaglio⁶². La preponderanza del dato autoctono è dunque palese.

Infine, è opportuno concentrarsi sulla minaccia rappresentata dai *foreign fighters*, militanti che abbandonano il Paese di residenza per combattere il *jihad* all'estero, specialmente in relazione al cosiddetto effetto *blowback* – ossia l'eventualità che questi possano compiere atti violenti al ritorno nel Paese di provenienza, sfruttando l'esperienza, i contatti e l'*acquis* ideologico maturati al fronte. Il fenomeno del *foreign fighting* (anche islamista) non è inedito: mobilitazioni precedenti, ad esempio, furono quelle in Afghanistan, Bosnia e Cecenia. Tuttavia, negli ultimi anni si è assistito a una variazione di tipo quantitativo, poiché il flusso di *mujahidin* diretti verso Siria e Iraq non ha precedenti⁶³: le stime del Soufan Group del 2015 attestavano circa 27000-31000 unità, di cui oltre 5000 provenienti dai Paesi dell'Unione Europea. In termini assoluti, i Paesi europei con i contingenti più consistenti sono Francia (1700 unità), Germania (760) e Regno Unito (760); in termini relativi, ossia rispetto al peso proprio peso demografico, si segnalano Belgio (470), Austria (300) e Svezia (300)⁶⁴.

Secondo una ricerca di T. Hegghammer imperniata sui flussi di combattenti tra il 1990 e il 2010, solo 1/9 di tali soggetti ha compiuto azioni terroristiche al proprio ritorno in patria⁶⁵. Nondimeno, attualmente alcuni elementi potrebbero acuire la minaccia: ad esempio, spesso i *mujahidin* che partivano per l'Afghanistan venivano esposti all'ideologia jihadista in un secondo momento, durante il soggiorno al fronte, mentre ora i combattenti in partenza per Siria e Iraq (e altrove) non sono estranei all'ideologia jihadista, che conoscono già in via preliminare, ossia prima di compiere il viaggio⁶⁶. Similmente, il protrarsi delle ostilità potrebbe consentire la calcificazione e il rafforzamento dei *network* per il trasferimento di combattenti, nonché delle formazioni estremiste – e ciò rappresenta un'ulteriore variabile di rischio⁶⁷.

I dati dello studio di L. Vidino, F. Marone ed E. Entenmann, nondimeno, dimostrano che, su un totale di 65 attentatori che hanno portato a termine attacchi in Occidente nel periodo considerato⁶⁸, soltanto 12 (ossia il 18% sul totale) erano veterani del *jihad*; spesso si erano addestrati in Siria/Iraq (terroristi di Parigi del novembre 2015, terroristi di Bruxelles del marzo 2016, ecc.), mentre in un caso vi era stato un viaggio in Yemen (Chérif Kouachi, attentatore di Charlie Hebdo). Del resto, si segnala che l'episodi terroristici con il coinvolgimento di (almeno) un reduce di guerra risultano più letali, con una media di 35 vittime per attacco, rispetto a una media generale di 7 vittime per attacco⁶⁹.

4. Osservazioni conclusive

La rassegna appena effettuata non è da intendersi come una trattazione esaustiva ma, al contrario, come una veloce rassegna del fenomeno, con lo scopo di stimolare un successivo approfondimento sui singoli punti abbozzati. Il percorso proposto ha (seppur rapidamente) tentato di congiungere alcune delle coordinate caratterizzanti il jihadismo: le sue radici, ossia i suoi antecedenti ideologici,

ma anche le sue manifestazioni attuali; la dimensione 'locale' del jihadismo nella sua fase qutbista e post-qutbista, ma anche la sua successiva 'globalizzazione' e la sinergia tra dato locale e dato globale (oggi evidente più che mai); infine, la dialettica esistente tra piano dottrinale e piano operativo.

I vari attentatori, infatti, nella propria azione terroristica, fanno riferimento a un determinato quadro ideologico, quello jihadista – sia esso qa'idista, affine alla visione di Da'ish, oppure articolato in modo più incoerente. Simultaneamente, però, la dimensione teorica viene influenzata dal contesto operativo, nella misura in cui date contingenze favoriscono il recupero o la reinterpretazione di idee già esistenti, oppure l'emergere di nuovi paradigmi. È quanto accaduto con le istanze di decentralizzazione: il mutato scenario operativo di indebolimento del nucleo qa'idista ha incentivato la ripresa della concezione di *jihad* individuale di al-Suri, ad esempio.

Vi sono state varie evoluzioni: dall'antecedente rappresentato da Qutb (e ancor prima da Mawdudi) sino ai suoi epigoni, specialmente Faraj; dalla 'globalizzazione' del *jihad* approntata dalla galassia qa'idista, di cui è araldo al-Zawahiri, sino all'ascesa del sedicente Stato Islamico – che, fedele alla lezione di al-Zarqawi, ha scommesso sullo scontro settario (non sconfessando però la lotta contro il *far enemy*). Un cammino che, ai dispetti delle semplificazioni, si è rivelato tutto fuorché monolitico o statico, a dimostrazione della sua complessità fondante. Prevedere il futuro della nebulosa jihadista può risultare un compito arduo; tuttavia, ciò che sembra incontestabile è la capacità di adattamento del fenomeno: una volta incontrati terreni di coltura favorevoli, la galassia militante potrebbe assorbire nuove mutazioni – sia ideologiche, sia operative – e trasformarsi nuovamente, al fine di sopravvivere e attecchire.

Note

(ultimo accesso ai link indicati: 1 settembre 2017)

¹ P. MAGGIOLINI, *Il fondamentalismo islamico: mille volti che guardano un'unica verità* in M. DIEZ, A. PLEBANI (a cura di), *La galassia fondamentalista tra Jihad armato e partecipazione politica*, Marsilio Editore, Venezia 2015, pp. 57-58. Il libro è stato scaricato in formato e-book su una piattaforma mobile: i numeri di pagina indicati, perciò, si riferiscono a tale modalità di consultazione.

² L'età aurea califfale a cui si fa riferimento nell'immaginario 'fondamentalista' è l'epoca dei califfi ben diretti (*al-rashidun*).

³ Nessuno di questi termini, dunque, è esente da criticità, che però non saranno approfondite in questa sede. Ad esempio, l'etichetta 'fondamentalismo' è stata imposta dall'esterno – più precisamente, rappresenta il recupero di un'espressione nata in ambito protestante – e il termine presenta una certa vaghezza. Più corretto parrebbe forse adottare il lemma 'islamismo', derivante da *islamiyyun* ('islamisti'), impiegato dagli stessi soggetti per autodefinirsi. Anche in questo caso, ad ogni modo, non mancano ambiguità, poiché in italiano gli 'islamisti' sono anche gli studiosi di islamistica. Si vedano S. ALLIEVI, *Gli islamisti. I fondamentalismi nei paesi musulmani*, in S. ALLIEVI, D. BIDUSSA, P. NASO, *Il Libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi*, Claudiana, Torino 2000, pp. 4 ss.; Maggiolini, *Il fondamentalismo islamico*, cit.; R. REDAELLI, *Il fondamentalismo islamico*, Giunti, Firenze 2007, pp. 15 ss.; cfr. anche la voce *Religione* in M. CAMPANINI, *Dizionario dell'Islam: religione, legge, storia, pensiero*, BUR RCS Libri S.p.A., Milano 2013 (prima edizione digitale 2013 da edizione giugno 2005).

- ⁴ Anche il termine 'jihadismo' è contrassegnato da punti di criticità, poiché rischia di appiattire la polisemia dell'espressione *jihad* (letteralmente 'sforzo'), sottolineando la sua accezione violenta. Nondimeno, si tratta del sintagma con cui gli stessi soggetti talvolta si definiscono (*al-jihadiyyun, al-haraka al-jihadiyya*, ecc.): cfr. C. BUNZEL, *Jihadism on Its Own Terms: Understanding a Movement*, Hoover Institution, 17 maggio 2017. Come illustrato da Bunzel, jihadismo e fondamentalismo non sono realtà sovrapponibili *in toto*. Per un approfondimento del termine 'jihadismo', si veda M. SEDGWICK, *Jihadism, Narrow and Wide: The Dangers of Loose Use of an Important Term*, in «Perspectives on Terrorism», vol. 9, n. 2, 2015.
- ⁵ La data che, in un certo senso, simboleggia l'inizio dell'incontro/scontro con l'Occidente è il 1798, anno della campagna napoleonica in Egitto.
- ⁶ M. CAMPANINI, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2014, p. 107.
- ⁷ Si vedano Redaelli, *Il fondamentalismo islamico*, cit.; M. CAMPANINI, *Islam e politica*, il Mulino Bologna, 2015; Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit.; M. CAMPANINI, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma 2005. Si vedano anche, *inter alia*, G. KEPEL, *Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma 2001; R. GUOLO, *Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari 2002; E. SIVAN, *Radical Islam: Medieval Theology and Modern Politics*, Yale University Press, New Haven e Londra 1990; Y. M. CHOUËIRI, *Islamic Fundamentalism*, Pinter Publishers, Londra-Washington 1997; B. MILTON-EDWARDS, *Islamic Fundamentalism since 1945*, Routledge, Londra e New York 2014; O. ROY, *The Failure of Political Islam*, Harvard University Press, Cambridge (US) 1994; A. PLEBANI, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Giunti, Firenze 2016.
- ⁸ Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit., pp. 152 ss.
- ⁹ G. KEPEL, *Il profeta e il faraone: i Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 169.
- ¹⁰ Come accennato (cfr. nota 4), *jihad* letteralmente significa 'sforzo'. È invalsa una distinzione tra 'grande *jihad*' e 'piccolo *jihad*': il primo indicherebbe lo sforzo interiore, mentre il secondo farebbe riferimento allo sforzo bellico (offensivo o difensivo). Questa interpretazione – che suggerisce il primato del *jihad* 'interiore' – è stata in qualche modo contestata; tuttavia, il 'grande *jihad*' continua a rappresentare un punto di riferimento importante nell'immaginario musulmano: cfr. Plebani, *Jihadismo globale*, cit., pp. 6 ss.
- ¹¹ J. CALVERT, *Sayyid Qutb and the Origins of Radical Islamism*, Oxford University Press, New York 2009, p. 1. Nel 1966, Sayyid Qutb venne giustiziato dalle autorità egiziane. Da allora, la sua figura sarebbe assunta al rango di martire (*shahid*) nella memoria collettiva islamista.
- ¹² Calvert, *Sayyid Qutb and the Origins of Radical Islamism*, cit., *passim*; Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, cit., pp. 13 ss.; Sivan, *Radical Islam*, cit., p. 23. Abul Hasan 'Ali Nadvi era uno studioso indiano, discepolo di Mawdudi; incontrò Qutb al Cairo. Inoltre, scrisse un libro in arabo in cui illustrava le vedute del suo maestro, rendendolo così fruibile al di fuori del subcontinente indiano.
- ¹³ KEPEL, *Il profeta e il faraone*, cit., pp. 13-33.; S. KHATAB, *Hakimiyyah and Jahiliyyah in the Thought of Sayyid Qutb*, in «Middle Eastern Studies», vol. 38, n. 3, luglio 2002, p. 165. In questo passaggio è evidente la ripresa di Ibn Taymiyya: come quest'ultimo dichiarava miscredenti (*kuffar*) i Mongoli, che si dicevano musulmani, ma di fatto applicavano la *yasa* (il codice di Gengis Khan), così Qutb sconfessava i governanti del *dar al-Islam*, che pur dichiarandosi credenti applicavano le 'leggi degli uomini', e non la *shari'a*, espressione della volontà divina.
- ¹⁴ Choueiri, *Islamic Fundamentalism*, cit., pp. 129-131; Calvert, *Sayyid Qutb and the Origins of Radical Islamism*, cit., p. 214.
- ¹⁵ Kepel, *Il profeta e il faraone*, cit., *passim*; Calvert, *Sayyid Qutb and the Origins of Radical Islamism*, cit., pp. 280 ss.; Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 239. Per un approfondimento su *Takfir wa al-Hijra*, si veda sempre Kepel, *Il profeta e il faraone*, cit., pp. 46-79.
- ¹⁶ La strategia approntata da Shukri Mustafa, come visto, consisteva in una temporanea separazione dalla società miscredente, nell'attesa di giungere a una situazione più propizia, di rafforzamento, in cui si

sarebbe imposta. Un altro esempio di tentativo fallito, secondo Faraj, era quello dei Fratelli Musulmani, i cui sforzi di islamizzazione dal basso incontrarono la repressione delle autorità locali.

- ¹⁷ Kepel, *Il profeta e il faraone*, cit., pp. 168 ss.; Sivan, *Radical Islam*, cit., *passim*; Calvert, *Sayyid Qutb and the Origins of Radical Islamism*, cit., pp. 283 ss.
- ¹⁸ F.A. GERGES, *The Far Enemy: Why Jihad Went Global*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2009, pp. 52-56. L'attentato del 1993 vide il coinvolgimento di Omar Abdel Rahman, 'lo sceicco cieco', figura chiave di *al-Jama'a al-Islamiyya*, gruppo che negli anni Novanta fu protagonista della scena jihadista egiziana.
- ¹⁹ Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, cit., pp. 172 ss..
- ²⁰ Si vedano, ad esempio, Gerges, *The Far Enemy*, cit., pp. 56-59; Plebani, *Jihadismo globale*, cit., pp. 44-45; Kepel, *Jihad, ascesa e declino*, cit., pp. 259 ss. Come affermato da Kepel, nel *milieu* afgano maturò il cosiddetto 'salafismo jihadista' – un'ideologia ibrida in cui il rigorismo di matrice salafita si incrocia con la spinta rivoluzionaria qutbista: cfr. anche G. KEPEL, *Fitna: guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari 2004, *passim* e Gerges, *The Far Enemy*, cit., *passim*.
- ²¹ Questo evento, inoltre, portò numerosi militanti a considerare miscredenti le autorità saudite.
- ²² Gerges, *The Far Enemy*, cit., pp. 56-57 e 65 ss. Per un approfondimento sulle dinamiche di opposizione violenta, con particolare attenzione ai casi dell'Egitto e dell'Algeria, si veda M.M. HAFEZ., *Why Muslims Rebel: Repression and Resistance in the Islamic World*, Lynne Rienner Publishers, Londra 2003.
- ²³ Gerges, *The Far Enemy*, cit., pp. 87 ss. In un certo senso, dunque, il suo percorso, simboleggiò il percorso di 'globalizzazione' sperimentato da una porzione della galassia jihadista. Nel caso di al-Zawahiri, la transizione a una visione maggiormente globale del *jihad* è ascrivibile a vari fattori, tra cui il riassorbimento dell'ondata jihadista egiziana degli anni Novanta – dominata dalle formazioni *al-Jama'a al-Islamiyya* e *Tanzim al-Jihad*, quest'ultima capeggiata proprio da al-Zawahiri –, ma anche la necessità di ottenere finanziamenti per il proprio gruppo. Questo elemento contribuisce a spiegare la decisione di associarsi *in toto* con Osama bin Laden, che disponeva di tali somme ed era già maggiormente orientato in senso globale. L'unione con bin Laden si concretizzò nel 1998, con l'adesione di al-Zawahiri al 'Fronte islamico mondiale per il *jihad* contro gli ebrei e i crociati' – decisione che venne osteggiata da numerosi militanti di *Tanzim al-Jihad*. L'organizzazione egiziana, così, si sciolse definitivamente (nel 2001), venendo soppiantata da *Qa'idat al-Jihad, joint venture* di bin Laden e al-Zawahiri.
- ²⁴ In *Fedeltà e rottura*, al-Zawahiri mette a fuoco un concetto cardinale per l'ideologia jihadista, ossia *al-wala' wa al-bara'* (che, per l'appunto, si traduce con 'fedeltà e rottura', titolo dell'opera). Si tratta di un precetto di impronta salafita, che però in ambito jihadista viene politicizzato: secondo l'impostazione militante, è fondamentale allearsi con i credenti e dissociarsi completamente e *attivamente* dagli empi – anche i governanti locali –, denunciando la loro miscredenza e combattendoli sul terreno. Il concetto di 'fedeltà e rottura', ad esempio, è centrale anche nell'ideologia di al-Maqdisi.
- ²⁵ A. AL-ZAWAHIRI, *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta* in S. LACROIX, *Ayman al-Zawahiri, il veterano del "jihad"* in G. KEPEL (a cura di), *Al-Qaeda. I testi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 227-246; A. AL-ZAWAHIRI, *Fedeltà e rottura* in Lacroix, *Ayman al-Zawahiri*, cit., in Kepel, *Al-Qaeda*, cit., pp. 247-286; cfr. anche Q. WIKTOROWICZ, *A Genealogy of Radical Islam* in «Studies in Conflict and Terrorism», vol. 28, n.2, 2005, pp. 85-86.
- ²⁶ Negli ultimi anni, al-Qa'ida sembra essersi concentrata sui vari teatri 'locali' in cui operano le sue branche regionali (Siria, Yemen, ecc.); ad ogni modo, nei discorsi di al-Zawahiri non mancano i riferimenti al cosiddetto 'nemico lontano'. È necessario dunque non dimenticare la vocazione globale di al-Qa'ida.
- ²⁷ Le figure di al-Suri e al-Maqdisi sono approfondite (rispettivamente) nelle seguenti opere: B. LIA, *Architect of Global Jihad: The Life of al-Qaida Strategist Abu Mus'ab al-Suri*, Hurst & Company, Londra 2007 e J. WAGEMAKERS, *A Quietist Jihadi. The Ideology and Influence of Abu Muhammad al-Maqdisi*, Cambridge University Press, Cambridge [etc.] 2012.
- ²⁸ T. HEGGHAMMER, *The Ideological Hybridization of Jihadi Groups* in «Current Trends in Islamist Ideology», vol. 9, 2009, p. 1 ss.

- ²⁹ L'organizzazione avrebbe successivamente assunto altri nomi: 'Stato Islamico in Iraq' (ISI), 'Stato Islamico in Iraq e in al-Sham' (ISIS/ISIL) e infine semplicemente 'Stato Islamico', con la proclamazione del califfato universale. Tra i fattori che determinarono l'ascesa di IS dopo il 2010, vi furono il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq, la crescente polarizzazione del Paese lungo linee settarie (in relazione anche alle politiche attuate dal premier iracheno al-Maliki), nonché l'opportunità di espansione nella vicina Siria, resa possibile dallo scoppio del conflitto. La sezione ha lo scopo di fornire una panoramica sul versante ideologico; pertanto, in questa sede non saranno approfonditi il contesto e le concrete contingenze che favorirono il consolidamento di IS. Per un approfondimento sullo scenario iracheno, si vedano ad esempio R. REDAELLI, A. PLEBANI, *L'Iraq contemporaneo*, Carocci Editore, Roma 2013 e A. PLEBANI, *The Unfolding Legacy of al-Qa'ida in Iraq: From al-Zarqawi to the New Islamic Caliphate* in A. PLEBANI (a cura di), *New (and Old) Patterns of Jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and Beyond*, ISPI, Milano 2014. IS, dunque, rappresenta l'evoluzione di una propaggine regionale di al-Qa'ida. Ad ogni modo, nel 2014 si è verificata la rottura definitiva tra al-Qa'ida e il gruppo di Abu Bakr al-Baghdadi, che ora si osteggiano.
- ³⁰ Tra le figure che hanno influenzato l'ideologia del sedicente Stato Islamico, poi, vi sono Abu Bakr al-Naji, autore de *La gestione della brutalità (Idarat al-tawahhush)*, Abu 'Abdallah al-Muhajir e 'Dr. Fadl': si veda F.A. GERGES, *ISIS: A History*, Princeton University Press, Princeton 2016, pp. 33 ss. Per un approfondimento, si veda ad esempio la versione inglese dell'opera di al-Naji: A.B. NAJI, *The Management of Savagery: The Most Critical Stage Through Which the Islamic Nation Will Pass* (traduzione di William McCants – Olin Institute for Strategic Studies, Harvard University), 23 maggio 2006, <https://azelin.files.wordpress.com/2010/08/abu-bakr-naji-the-management-of-savagery-the-most-critical-stage-through-which-the-umma-will-pass.pdf>. Al-Zarqawi, diversamente da personaggi come al-Zawahiri, non era un ideologo *stricto sensu*, ma piuttosto un militante e, ad ogni modo, una figura carismatica: le sue posizioni non erano presentate all'interno di una trattazione scritta ben definita.
- ³¹ A.M. AL-ZARQAWI, *Lettera a Bin Laden e al-Zawahiri* in J.P. MILELLI, *Abu Mus'ab al-Zarqawi: il "jihad" in "Mesopotamia"* in Kepel (a cura di), *Al-Qaeda*, cit., pp. 301-326; Gerges, *ISIS*, cit., *passim*; Legal Council of the al-Qa'ida of Jihad Organization in the Land of the Two Rivers, *Islamic Terror: Our Creed and Methodology*, Global Terrorism Research Project, 2005; si veda anche C. BUNZEL, *From Paper State to Caliphate: The Ideology of the Islamic State*, in «Analysis Paper n. 19», The Brookings Institution, marzo 2015, *passim*.
- ³² Sugli attacchi di IS in Europa, si vedano ad esempio D.C. RAPOPORT, *Why Has The Islamic State Changed its Strategy and Mounted the Paris-Brussels Attacks?* in «Perspectives on Terrorism», vol. 10, n. 2, aprile 2016; R. CALLIMACHI, *How ISIS Built the Machinery of Terror Under Europe's Gaze*, in «The New York Times», 29 marzo 2016, http://www.nytimes.com/2016/03/29/world/europe/isis-attacks-paris-brussels.html?_r=0. Secondo quanto affermato da R. Callimachi, IS ha contemplato la possibilità di compiere attacchi in teatri esterni al 'Syraq' sin dal 2012.
- ³³ Nella presente sede, con il termine 'Europa' si indicherà l'Europa occidentale, escludendo dunque dalla trattazione i Paesi situati nei Balcani o nell'Europa orientale.
- ³⁴ Per indicare questo 'trattato di sicurezza', spesso viene impiegata anche l'espressione '*ahd al-aman*'. In questa sede si utilizzerà il nome '*aqd*', come nel libro di P. Nesser (cfr. nota successiva).
- ³⁵ P. NESSER, *Islamist Terrorism in Europe: A History*, Hurst & Company, Londra 2016, pp. 32 ss. Come asserito da A. Pargeter, vi sono differenti interpretazioni circa il patto di sicurezza e le sue ripercussioni. Partendo dalla classica divisione del mondo in *dar al-Islam* ('casa dell'Islam') e *dar al-harb* ('casa della guerra', ossia i territori non abitati da musulmani), la concettualizzazione del patto di sicurezza introduce un terzo tipo di territorio, il *dar al-'ahd*, in cui vige la tregua. Tra i diversi giurisperiti (e tra le quattro scuole giuridiche dell'Islam) vi sono vedute difformi circa l'identificazione del *dar al-Islam* e del *dar al-harb*; ad ogni modo, la visione di figure come Omar Bakri relativamente all'*aqd al-aman* costituisce un'utile cartina di tornasole per comprendere gli sviluppi sul suolo europeo. Si veda A. PARGETER, *The New Frontiers of Jihad: Radical Islam in Europe*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2008, p. 156 ss.
- ³⁶ A. RABASA, C. BENARD, *Eurojihad: Patterns of Islamist Radicalization and Terrorism in Europe*, Cambridge University Press, New York 2015, pp. 41 ss.; L. VIDINO, *Al-Qaeda in Europe: The New*

Battleground of International Jihad, Prometheus Books, New York 2006, *passim*; P. R. NEUMANN, *Europe's Jihadist Dilemma* in «Survival: Global Politics and Strategy», vol. 48, n. 2, 2006 pp. 72 ss. La moschea di Finsbury Park di Londra era inizialmente frequentata da musulmani che sottoscrivevano una visione non estremista; solo in un momento successivo sarebbe stata monopolizzata da componenti radicali, tra cui spiccava il predicatore Abu Hamza al-Masri, veterano dei conflitti in Afghanistan e Bosnia. Londra divenne uno degli epicentri della scena militante europea, tanto da guadagnarsi il soprannome "Londonistan", ospitando per un certo periodo anche figure come Abu Qatada al-Filistini, Abu Mus'ab al-Suri e Omar Bakri Muhammad. Il Centro Culturale Islamico di Milano (situato in Viale Jenner), invece, fu fondato da un gruppo di militanti egiziani che aderivano alla visione di *al-Jama'a al-Islamiyya*; verso la fine degli anni Novanta, fu teatro di un processo di ibridazione delle varie reti jihadiste (proprio come la moschea di Finsbury Park). La moschea al-Quds di Amburgo, invece, veniva frequentata da alcuni degli attentatori dell'11 settembre; venne chiusa nel 2010: N. KULISH, *Mosque Used by 9/11 Plotters Is Closed*, «The New York Times», 9 agosto 2010, <http://www.nytimes.com/2010/08/10/world/europe/10germany-.html>.

- ³⁷ B. LIA, Å. KJØK, *Islamist Insurgencies, Diasporic Support Networks, and Their Host States: Case of the Algerian GIA in Europe 1993-2000*, FFI/RAPPORT-2001/03789, Forsvarets Forskningsinstitut (FFI), Kjeller 2001, pp. 25 ss.
- ³⁸ P. NESSER, *Chronology of Jihadism in Western Europe 1994–2007: Planned, Prepared, and Executed Terrorist Attacks* in «Studies in Conflict and Terrorism», vol. 31, n. 10, 2008, pp. 927 ss. La Francia fu il *target* principale dell'azione terroristica del GIA in Europa. Il Belgio fu coinvolto solo tangenzialmente: ad esempio, i giornali locali ricevettero un avvertimento da parte dei militanti, in cui si affermava che era stato collocato un ordigno sotto la vettura del primo ministro; la minaccia, però, si dimostrò infondata: cfr. Lia, Kjøl, *Islamist Insurgencies*, cit., pp. 35-36.
- ³⁹ Lia, Kjøl, *Insurgencies, Diasporic Support Networks, and Their Host States*, cit., pp. 43-45. La Francia sostenne l'Algeria in modo più risoluto dopo il rapimento di alcuni ostaggi francese da parte del GIA. Si avviò così un circolo vizioso di azioni del GIA, a cui l'Eliseo rispondeva in modo sempre più massiccio: cfr. Pargeter, *The New Frontiers of Jihad*, cit., pp. 84. Un altro fattore che, forse, potrebbe contribuire a spiegare le azioni intraprese dal GIA sul suolo francese è la figura di Djamel Zitouni, emiro del GIA in quegli anni, caratterizzato da una venatura più 'internazionalista': si veda Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., pp. 67 ss.
- ⁴⁰ Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., p. 82 ss.; Rabasa, Benard, *Eurojihad*, cit., pp. 42; si veda anche Vidino, *Al-Qaeda in Europe*, cit., pp. 139-140.
- ⁴¹ Rabasa, Benard, *Eurojihad*, cit., pp. 42-43; NESSER, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., p. 85; L. VIDINO, *Radicalization, Linkage and Diversity: Current Trends in Terrorism in Europe*, OP-333-OSD, RAND Corporation, Santa Monica (CA) 2011, p. 2.
- ⁴² P. NESSER, *Ideologies of Jihad in Europe* in «Terrorism and Political Violence», vol. 23, n. 2, 2011 pp. 183-185; Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., p. 87 ss.; si veda anche P. NESSER, *Jihad in Europe: A Survey of the Motivations for Sunni Islamist Terrorism in Post-millennium Europe*, FFI/RAPPORT-2004/01146, Forsvaret Forskningsinstitut (FFI), Kjeller 2004. Tra gli attacchi sventati, vi sono quattro casi di particolare interesse, che – come accennato – si configuravano come un intreccio tra istanze 'locali' e istanze 'globali'. Innanzitutto vi era la cellula di Francoforte, che intendeva colpire il mercatino di Natale di Strasburgo (smantellata nel dicembre del 2000); la rete di Djamel Beghal (smantellata nel 2001), che intendeva bersagliare alcuni obiettivi statunitensi in Europa; il nucleo legato ad *al-Tawhid* e al-Zarqawi (smantellato nel 2002), che pianificava attacchi contro obiettivi ebraici in Germania; infine, il *network* ceceno sradicato nel dicembre del 2002, intenzionato a colpire l'ambasciata russa a Parigi.
- ⁴³ Nesser, *Ideologies of Jihad in Europe*, cit., *passim*; NESSER, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., pp. 33-34.
- ⁴⁴ Nesser, *Ideologies of Jihad in Europe*, cit., pp. 185 ss.; NESSER, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., *passim*.
- ⁴⁵ Vidino, *Radicalization, Linkage and Diversity*, cit., pp. 3 ss.; L. VIDINO, *Islamism in Europe*, report commissioned by the World Watch Research unit of Open Doors International, <https://www.worldwatchmonitor.org/research/3215322>, pp. 2-3.

- ⁴⁶ Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., pp. 129 ss.
- ⁴⁷ F. REINARES, *The 2004 Madrid Train Bombings* in B. HOFFMAN, F. REINARES (a cura di), *The Evolution of the Global Terrorist Threat: From 9/11 to Osama bin Laden's Death*, Columbia University Press, New York 2014; B. HOFFMAN, *The 7 July 2005 London Bombings* in B. HOFFMAN, F. REINARES (a cura di), *The Evolution of the Global Terrorist Threat*, cit. Per un approfondimento sui fatti di Madrid, si veda F. REINARES, *¡Matadros!: quién estuvo detrás del 11-M y por qué se atentó en España*, Galaxia Gutenberg, Barcelona 2014.
- ⁴⁸ AQAP è la propaggine di al-Qa'ida che si occupa della pubblicazione del *magazine* «Inspire».
- ⁴⁹ Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., *passim*.
- ⁵⁰ P. NESSER, A. STENERSEN, *The Modus Operandi of Jihadi Terrorists in Europe* in «Perspectives on Terrorism», vol. 8, n. 6, 2014, p. 8. Sono inclusi dunque anche gli attacchi sventati o falliti.
- ⁵¹ P. NESSER, A. STENERSEN, E. OFTEDAL, *Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect*, in «Perspectives on Terrorism», vol. 10, n. 6, 2016, p. 13
- ⁵² P. NESSER, *Research Note: Single Actor Terrorism: Scope, Characteristics and Explanations*, in «Perspectives on Terrorism», vol. 6, n. 6, 2012, p. 67 ss.
- ⁵³ *Ibid.*, pp. 67-68; Nesser, Stenersen, *The Modus Operandi of Jihadi Terrorists in Europe*, cit., pp. 14-15; E. BAKKER, B. DE GRAAF, *Lone Wolves: How to Prevent this Phenomenon?*, The International Centre for Counter-Terrorism – The Hague (ICCT), 2010, p. 3.
- ⁵⁴ Nesser, *Research Note*, cit., cit., p. 69.
- ⁵⁵ Vidino, *Islamism in Europe*, cit., pp. 3-4.
- ⁵⁶ Nesser, *Islamist Terrorism in Europe*, cit., pp. 253 ss. I legami tra il terrorista e l'organizzazione di riferimento possono essere di tipo *top-down* o *bottom-up*.
- ⁵⁷ P. NESSER, *Chronology of jihadism in Europe 1994-2015* (Appendix of NESSER, *Islamist Terrorism in Europe*, cit.), p. 43, <http://www.hurstpublishers.com/wp-content/uploads/2015/11/Islamist-Terrorism-in-Europe-Appendix.pdf>; R. CALLIMACHI, *How a Secretive Branch of ISIS Built a Global Network of Killers. A jailhouse interview with a German man who joined the Islamic State reveals the workings of a unit whose lieutenants are empowered to plan attacks around the world*, «The New York Times», 3 agosto 2016, http://www.nytimes.com/2016/08/04/world/middleeast/isis-german-recruit-interview.html?_r=0; R. CALLIMACHI, *How ISIS Built the Machinery of Terror Under Europe's Gaze*, cit. Negli anni precedenti, Nemmouche si era recato in Siria, dove si era unito a IS. Era inoltre in contatto con Abdelhamid Abaaoud, attentatore che aveva coordinato e partecipato attivamente agli attacchi di Parigi del 13 novembre 2015, nonché figura chiave dell'EMNI, l'unità di IS che si occupa (*inter alia*) delle operazioni esterne.
- ⁵⁸ G. HEIL, *The Berlin Attack and the "Abu Walaa" Islamic State Recruitment Network*, in «CTC Sentinel», vol. 10, n. 2, febbraio 2017. Anis Amri era in contatto con il *network* di 'Abu Walaa' – figura centrale della scena radicale tedesca, reclutatore per conto di IS. La rete era strettamente connessa agli operativi dello Stato Islamico presenti in Siria e Iraq. Inoltre, Amri era probabilmente in contatto con alcuni operativi di IS in Libia.
- ⁵⁹ L. VIDINO, F. MARONE, E. ENTENMANN, *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi terroristici in Occidente*, ISPI, 2017, pp. 81-83; T. JOSCELYN, *Terror plots in Germany, France were 'remote-controlled' by Islamic State operatives*, «FDD's Long War Journal», 24 settembre 2016, <http://www.longwarjournal.org/archives/2016/09/terror-plots-in-germany-france-were-remote-controlled-by-islamic-state-operatives.php>.
- ⁶⁰ M. CRONE, M. HARROW, *Homegrown Terrorism in the West* in «Terrorism and Political Violence», vol. 23, n. 4, 2011, pp. 521 ss.
- ⁶¹ *Ibid.*, pp. 531-532.
- ⁶² Vidino, Marone, Entenmann, *Jihadista della porta accanto*, cit., p. 59. Si noti che il termine 'Occidente' può essere interpretato variamente. Nello studio di Vidino, Marone ed Entenmann, vengono inclusi il

Nord America (ossia USA e Canada) e i 28 Paesi membri dell'Unione Europea, più Norvegia e Svizzera. Nell'articolo di Crone e Harrow citato in precedenza, invece, l'espressione designa il Nord America, l'Australia e la Nuova Zelanda, nonché l'Europa occidentale – ossia i Paesi europei che sono 'storici' membri NATO (tranne la Turchia), più la Svezia e la Svizzera. Inoltre, nel primo studio l'analisi si concentra sugli attacchi portati a termine, mentre nella ricerca di Crone e Harrow sono inclusi anche gli attacchi falliti/sventati.

- ⁶³ L. VIDINO, *European Foreign Fighters in Syria: Dynamics and Responses* in «European View», vol. 13, n. 2, 2014, pp. 217 ss.; E. BAKKER, J.R. VAN ZUIJDEWIJN, *Jihadist Foreign Fighter Phenomenon in Western Europe: A Low-Probability, High-Impact Threat*, ICCT Research Paper, International Centre for Counter-Terrorism – The Hague (ICCT), pp. 1 ss.
- ⁶⁴ The Soufan Group, *Foreign Fighters: An Updated Assessment of the Flow of Foreign Fighters into Syria and Iraq*, dicembre 2015, pp. 4-13.
- ⁶⁵ T. HEGGHAMMER, *Should I Stay or Should I Go? Explaining Variation in Western Jihadists' Choice between Domestic and Foreign Fighting* in «American Political Science Review», vol. 107, n. 1, pp. 1 e 7.
- ⁶⁶ Ciò li potrebbe rendere maggiormente predisposti all'accettazione dell'ideologia jihadista.
- ⁶⁷ *Ibid.*, p. 10; R. BARRETT, *Foreign fighters in Syria*, The Soufan Group, giugno 2014, p. 21 ss.
- ⁶⁸ Lo studio citato contempla gli episodi di attacco avvenuti tra il 29 giugno 2014 e il 1° giugno 2017. I dati relativi all'attentatore di Manchester, Salman Ramadan Abedi, non sono inclusi.
- ⁶⁹ Vidino, Marone, Entenmann, *Jihadista della porta accanto*, cit., pp. 66-67. Non si esclude che anche il fratello di Chérif Kouachi, Saïd – l'altro soggetto che ha partecipato all'attacco a Charlie Hebdo – si sia recato in Yemen, ma l'informazione al momento non è confermata e vi è incertezza al riguardo. Il caso di Abedi, come accennato, non è incluso nello studio. Abedi si era recato in Libia; come riportato in un recente articolo di R. Callimachi ed E. Schmitt, il militante potrebbe aver incontrato alcuni operativi dello Stato Islamico in loco: R. CALLIMACHI, E. SCHMITT, *Manchester Bomber Met With ISIS Unit in Libya, Officials Say*, «The New York Times», 3 giugno 2017, <https://www.nytimes.com/2017/06/03/world/middleeast/manchester-bombing-salman-abedi-islamic-state-libya.html>.